

Recensione del Libro: Ameze

Nanna e Jane, due amiche nigeriane, ripercorrono la storia di una di loro, Jane, mediante gli occhi di Ameze, la protagonista del loro romanzo. A cominciare da quando lei, all'età di otto anni, lascia la madre Omolayo, la sua terra natia, finendo in Tanzania, ad Arusha, insieme al padre Enzi, un uomo politico e avvocato nel frattempo divenuto consigliere, presso la Corte Internazionale africana.

Alle soglie del trenta anni, Ameze ormai scoraggiata da tanti e diversi fallimenti in amore, fino al timore di essere sterile, cosa che per una donna africana rappresenta una vera e propria sciagura, s'incrocia in una relazione che l'avrebbe cambiata per sempre. In uno dei suoi andirivieni tra la Nigeria e la Tanzania, in compagnia della madre in pellegrinaggio per un ritiro spirituale, conosce un frate cattolico di nome Simone, con il quale ha inizio una relazione amorosa. Ma al contrario, contro ogni aspettativa, da questa *liaison* ella rimane incinta. Simone diventato un ex prete, rinunciando ai voti talari, si sposa con Ameze, la quale inseguendo la sua favola, si trasferisce a Torino, in Italia, raggiungendo così il suo agognato sogno. Le difficoltà di inserimento sociale e di lavoro, la spingono, assieme al marito, a trascorrere una breve esperienza lavorativa in Brasile, dove scoprirà, nonostante sia un Paese popolato nella sua grande maggioranza da migranti, un razzismo che superava quello subito in Italia.

Il romanzo scritto con un linguaggio piano, empirico e scevro di faceti dogmatici è, infatti, infarcito di temi di stretta attualità: quali il razzismo, l'integrazione culturale e delle civiltà, il tutto però soggiogabile dalla forza prorompente, quasi viscerale, dell'amore, capace di rompere schemi antichi e usi consolidati. Dacché la miscela razzismo e voto di castità, *fil rouge* del romanzo, svela inaspettati spunti di riflessione senza ipocrisia e senza alcun spirito di rivalsa, rievocando la notoria telenovela degli anni ottanta, intitolata "Uccelli di Rovo". Qui troviamo un frate cattolico, in missione in Africa e quello di una ragazza nigeriana, di famiglia benestante, alle prese con una matrigna velenosa e un padre distratto e severo. Scolarizzata, bella ed estroversa, ma piena di complessi e senso di inadeguatezza, con in serbo un destino avverso e a tratti ostile.

Tacchi alti, vestiti alla moda vengono qui ripresi, quali momenti sociali per contrastare il deficit dei diritti delle donne nel suo Paese. Quegli stessi abbigliamenti, inclusi trucchi ed accessori concorrano, in Italia, a rafforzare il suo accostamento al diffuso pregiudizio: donna nera uguale prostituta. Invece, tra i famigliari di suo marito, essi si trasformeranno in indizi per essere bollata donna scialacquona, una vera disgrazia per loro fratello. Solo presso i gemelli, avuti in cura, da babysitter, Ameze risconterà una solidarietà umana viva e reale, la quale contagierà anche i genitori dei piccoli. Sovente solo i bimbi sanno, nella loro naturalezza, indicare la via a come conservare la nostra umanità per non rimanere intrappolati nelle maglie dei pregiudizi e degli spergiuri, due portentosi fattori con i quali si riproducono inutili dolori, sofferenze ed emarginazioni. A questo proposito, si legge: *"The children didn't seem to notice skin colour [...]. To them there were just people they knew and loved, black or white, it didn't make any difference"*. Pag. 201. Pur in presenza di qualche perdonabile unilateralismo, nell'esposizione del modello di vita ameziano e di suo marito Simone, tuttavia ciò non sminuisce affatto il valore complessivo di cui si avvale e si fonda, rendendocene partecipi.

Insomma, ponti e non muri induce a pensare il romanzo, un tema messo in parallelo alla constatazione che non la bellezza personale, la ricchezza né l'appartenenza ad un ceto privilegiato abbiano messo al riparo la protagonista, Ameze, dall'ubriachezza di un mondo alla deriva, incuneato nei propri canoni di egemonia e, soprattutto, nei propri pauperismi. Si viene così investiti da un mondo, quello ameziano, che relega in secondo piano, il valore della dignità della persona umana salvo poi recuperarla quando essa abbia concluso la propria avventura terrena. Mentre, in compenso, esso riserva, ai vivi, solo la possibilità di dover affidarsi alla provvidenza, che comunque va sorretta da un'incrollabile credenza nell'amore e nei valori della libertà. Un ammonimento, più volte, fatto trapelare dalla vocetta interiore di Ameze: *"I took it as a sign that there was a benign presence watching over me or perhaps something in my character, stronger than my humiliation, which had helped me to get through many troubled years and come out unharmed the other side"*. Pag. 118.

Da: Ayanru Abiodun Jimmy Osagie